

PER I COMPITI IN CLASSE NEL TRIENNIO

SAGGI BREVI di ambito artistico-letterario

Classe Terza (dopo il dolce stil novo): *La sintomatologia amorosa*

[...] Se ti veggo passare
a tanta regale distanza,
con la chioma sciolta
e tutta la persona astata,
la vertigine mi si porta via...

V. CARDARELLI, *Adolescente*, vv. 10-14 (1934)

“Pietro non era ancora calmo quando scorse Ghisola.

Era divenuta una giovinetta. I suoi occhi neri sembravano due olive che si riconoscono subito nella rama, perché sono le più belle; quasi magra, aveva le labbra sottili.

Egli si sentì esaltare: ella camminava adagio smuovendo un poco la testa, i cui capelli nerissimi, lisciati con l'olio, erano pettinati in modo diverso da tutte le altre volte [...]

Come s'era imbellita da che non l'aveva più veduta!

Notò, con gelosia, un nastro rosso tra i suoi capelli, le scarpe lustre di sugna e un vestito bigio quasi nuovo; e fece un sospiro.

[...] Egli provava lo stesso effetto di quando siamo sotto l'acqua e non si possono tenere gli occhi aperti; ma rispose: - Ghisola, tu mi dicesti un mese fa che mi volevi bene. Non te ne ricordi? Io me ne ricordo, e ti voglio bene.

E rise, terminando con un balbettio.”

F. TOZZI, *Con gli occhi chiusi* (1919)

“Non so com'ei non s'avvegga ch'io parlando della sua figlia mi confondo e balbetto; cangio viso e sto come un ladro davanti al giudice. [...]

Se tu mi vedessi stanco, squallido, taciturno errar su e giù per le montagne e cercar di Teresa, e temer di trovarla, sovente brontolar tra me stesso, chiamare, pregarla, e rispondere alle mie voci.”

U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, (1802) [*Jacopo Ortis, innamorato di Teresa, scrive ad un amico*]

“Una volta *la Lupa* si innamorò di un bel giovane che era tornato da soldato, e mieteva il fieno con lei nelle chiuse del notaro; ma proprio quello che si dice innamorarsi, sentirsene ardere le carni sotto al fustagno del corpetto, e provare, fissandolo negli occhi, la sete che si ha nelle ore calde di giugno, in fondo alla pianura.”

G. VERGA, *La Lupa* (1880)

[...] nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mi
vocis in ore;
lingua sed torpet, tenuis sub artus
flamma demanat, sonitu suopte
tintinant aures, gemina teguntur
lumina nocte.

CATULLO, *Carmina* LI

Non so se lo sapete,
con'v'amo di bon core: [*..come vi amo..*]
ch'eo son sì vergognoso [*..che io..*]
ca pur vi guardo ascoso [*..che vi guardo di nascosto..*]
e non vi mostro amore. [...]
S'eo guardo, quando passo,
inver'voi, no mi giro,

bella, per riguardare.
Andando, ad ogni passo
getto uno gran sospiro
che facemi ancoscicare. [*..che mi fa angosciare*]
JACOPO DA LENTINI, *Meravigliosamente*, 14-18, 37-42

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
che fate quando v'encontro, m'ancide:
[...] parlar non posso, ché 'n pene io ardo
sì come quelli che sua morte vede.
G. GUINIZZELLI, *Lo vostro bel saluto*, vv. 1-2, 7-8

Voi che per li occhi mi passaste 'l core
e destaste la mente che dormia,
guardate a l'angosciosa vita mia,
che sospirando la distrugge amore.
G. CAVALCANTI, *Voi che per li occhi*, 1-4

“Apparve vestita di nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno [...] In quello punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne li menimi polsi orribilmente [...] E chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea mirando lo tremare de li occhi miei.”
DANTE ALIGHIERI, *Vita nova*, II, XI

Classe Quarta (dopo il Seicento): *La rosa*

- La bocca
che prima mise
alle mie labbra il rosa dell'aurora,
ancora
in bei pensieri ne sconto il profumo.
O bocca fanciullesca, bocca cara,
che dicevi parole ardite ed eri
così dolce a baciare.

U. SABA, *Bocca*, (1935)

- C'è silenzio, e tepore,
in questa romita stanza ov'io ti attendo,
e una purpurea rosa,
già stanca, sul ciglio di languire,
anch'essa ansiosa del tuo bruno sguardo,
così tenera è l'ora
ch'io mi trasmuta in taciturna grazia,
mite rosa,
tepore sulle tue palpebre, carezza d'ombra.

S. ALERAMO, *Silenzio, tepore* (1929)

- In un momento
sono sfiorite le rose
i petali caduti
perché io non potevo dimenticare le rose
le cercavamo insieme
abbiamo trovato delle rose
erano le sue rose erano le mie rose
questo viaggio chiamavamo amore
col nostro sangue e colle nostre lacrime facevamo le rose
che brillavano un momento al sole del mattino
le abbiamo sfiorite sotto il sole tra i rovi
le rose che non erano le nostre rose
le mie rose le sue rose
P.S. E così dimenticammo le rose

D. CAMPANA, *In un momento* (1918)

- La verginella è simile alla rosa,
ch'in bel giardin, su la nativa spina,
mentre sola e sicura si riposa,
né gregge né pastor se le avvicina;
l'aura soave e l'alba rugiadosa,
l'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
gioveni vaghi e donne inamorate
amano averne e seni e tempie ornate.
Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
che quanto avea dagli uomini e dal cielo
favor, grazia e bellezza, tutto perde.

L. ARIOSTO, *L'Orlando furioso*, I, 42-43

- Deh mira –egli cantò- spuntar la rosa
dal verde suo modesta e verginella.
che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
dispiega: ecco poi langue, e non par quella;

quella non par, che desiata inanti
fu da mille donzelle e mille amanti.
Così trapassa al trapassar d'un giorno
de la vita mortale il fiore e 'l verde;
né, perché faccia indietro April ritorno,
si rinfiora ella mai, né si rinverde.
Cogliam la rosa in su 'l mattino adorno
di questo dì, che tosto il seren perde;
cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando
essere si puote riamato amando.

T. TASSO, La Gerusalemme liberata, XVI, 14-15

- [...]vidi specchiarsi in più di mille soglie
quanto di noi là su fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sé raccoglie
sì grande lume, quanta è la larghezza
di questa rosa ne l'estreme foglie!
[...] Nel giallo della rosa sempiterna,
che si digrada e dilata e redole (= *profuma*)
odor di lode al sol che sempre verna (= *fa primavera*),
qual è colui che tace e dicer vole,
mi trasse Beatrice...

DANTE, Paradiso, XXX, 115-117, 124-128

(I beati sono disposti circolarmente in più di mille gradini, come in un enorme anfiteatro, come in una rosa candida nei petali – perché i beati sono vestiti di bianco – e gialla al centro – perché lì risplende la luce di Dio)

- Ben venga Maggio e il gonfalone amico,
ben venga primavera,
e il nuovo amore getti via l'antico
nell'ombra della sera.
Ben venga Maggio, ben venga la rosa
che dei poeti è il fiore;
mentre la canto con la mia chitarra,
brindo a Cenne e a Folgore.

F. GUCCINI, Canzone dei mesi

- Da poi ch'ì'ebbi pien di fiori un lembo,
vidi le rose, e non pur d'un colore;
io colsi allor per empier tutto il grembo,
perch'era soave il loro odore
che tutto mi senti' destar il core
di dolce voglia e d'un piacer divino.
I' posi mente: quelle rose allora
mai non vi potre' dir quant'eran belle:
quale scoppiava della boccia ancora,
qual eran un po' passe e qual novelle.
Amor mi disse allor: "Va', co' (= *cogli*) di quelle
che più vedi fiorire in sullo spino."
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
quando è più bella, quando è più gradita,
allora è buona a metterla in ghirlande,
prima che sua bellezza sia fuggita;
sicché, fanciulle, mentre è più fiorita,
cogliam la bella rosa del giardino.

A. POLIZIANO, I' mi trovai, 9-26 (1450)

- Quella che noi chiamiamo rosa, anche con un altro nome avrebbe il suo soave profumo.

W. SHAKESPEARE, Giulietta e Romeo (1594)

-Belle rose porporine
che tra spine
su l'aurora non aprite;
ma, ministre degli Amori,
bei tesori
di bei denti custodite,
dite, rose preziose,
amoroze [...]

G. CHIABRERA, Belle rose (1606)

- Rosa, riso d'Amor, del Ciel fattura,
rosa del sangue mio fatta vermiglia,
pregio del mondo, e fregio di Natura,
de la Terra e del Sol vergine figlia,
d'ogni ninfa o pastor delizia e cura,
onor de l'odorifera famiglia,
tu tien d'ogni beltà le palme prime,
sopra il vulgo de' fior Donna sublime.
Quasi in bel trono Imperatrice altera
siedi colà sulla nativa sponda.
Turba d'aure vezzosa e lusinghiera
ti corteggia d'intorno e ti seconda;
e di guardie pungenti (= *spine*) armata schiera
ti difende per tutto e ti circonda.
E tu fastosa del tuo regio vanto
porti d'or la corona, e d'ostro il manto.
Porpora dei giardin, pompa dei prati,
gemma di primavera, occhio d'aprile,
di te le Grazie e gli Amoretti alati
fan ghirlanda alla chioma, al sen monile.
Tu qualor torna agli alimenti usati
ape leggiadra o Zefiro gentile,
dai lor da bere in tazza di rubini
rugiadosi liquori e cristallini.
Non superbisca ambizioso il Sole
di trionfar fra le minori stelle,
ch'ancor (= *che anche*) tu fra i ligustri e le viole
scopri le pompe tue superbe e belle.
Tu sei con tue bellezze uniche e sole
splendor di queste piagge, egli di quelle.
Egli nel cerchio suo, tu nel tuo stelo,
tu Sole in terra, ed egli Rosa in cielo.

G. MARINO, Adone, III, 156-159

La striscia nord-sud era nota come Linea della Rosa. Per secoli il simbolo della rosa era stato associato alle carte geografiche e a tutto ciò che guidava le anime nella giusta direzione. [...] Disegnate all'interno di un cerchio, quelle trentadue direzioni della bussola o dei venti assomigliano a una rosa con trentadue petali. Ancora oggi il cerchio che nelle carte geografiche indica le direzioni è noto come Rosa dei Venti e il nord vi è segnato con una freccia o talvolta con il simbolo del giglio, il *fleur-de-lis*. [...] "*Sub rosa*" disse Langdon "I romani appendevano una rosa al di sopra dei loro luoghi d'incontro per indicare che quanto si diceva era confidenziale." [...] La *Rosa rugosa*, una delle più antiche specie di rosa, aveva cinque petali e una simmetria pentagonale, esattamente come la traiettoria di Venere, e questo l'associava, come simbolo, alla femminilità.

D. BROWN, Il codice da Vinci, Mondadori, 2003

Al mondo ogni creatura
è come un libro e una pittura
per noi, e uno specchio.
Della nostra vita, della nostra morte,
del nostro stato, della nostra sorte,

fedele simbolo.

Il nostro stato [*comp. oggi.*] descrive la rosa,

[...] commento alla nostra vita.

Lei che fiorisce di primo mattino,

e disfioreto fiore sfiorisce

con la vecchiaia della sera.

Dunque respirando il fiore spira,

già impallidisce mentre delira,

sul nascere muore.

[...] la rosa marcisce nel nascere.

ALANO DI LILLA, Rhitmus alter, (1203)

Jean Renoir, Roses dans un vase (1910); Gabrielle à la rose (1910); Gabrielle con la rosa (1911) –
Glaize, Il sangue di Venere (1600...)

Classe Quinta (dopo Leopardi): *L'uomo e Dio*

Sì che tu sei terribile!
Sì che in quei lini ascoso,
in braccio a quella vergine,
sovra quel sen pietoso
come da sopra i turbini,
regni, o Fanciul severo!
E' fato il tuo pensiero,
è legge il tuo vagir.
Conti le nostre lacrime,
intendi i nostri gridi;
il voler nostro interroghi
e a tuo voler decidi...

A. MANZONI, *Il Natale del 1833*

Spesso il male di vivere ho incontrato:
era il rivo strozzato che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazzato.
Bene non seppi, fuori del prodigio
che schiude la divina Indifferenza:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.
E. MONTALE, *Spesso il male di vivere* (1925)

Ma tu non ami la morte.
Tu sei venuto fra noi
per mettere in fuga la morte
per snidare e uccidere la morte.
Anche a te la morte fa male.
Per questo sei amico
di ognuno segnato dal male [...]
Solo un abbaglio, o equivoco amaro
– quando non sia stoltezza –
fa dire di te che sei
la “divina Indifferenza”.
D.M. TUROLDO, *Tu non sei un Dio del male* (1950)

[...] In te chino
forse vedi, a un presagio di giorno,
sparse nella tomba vuota
le tue bende d'agonia.
Ti volgi ai Suoi che ti guardano
occhi gravi di Risorto.
Te per nome chiama vivo
la Sua voce che disse – Maria –
alla piangente nell'alba.
A. BARILE, *Te per nome chiama vivo* (1965)

[...] Da un caffè nel tepore del Lungarno
stendo la mano a Te, Signore delle
acque calme....
Scendono dalla Tua eterna differenza
che nel lago del cuor m'era durata
i primi ciechi fuochi sulle rive.
P. BIGONGIARI, *Sul Lungarno di Firenze* (1956)

[...] E se l'arte
 posso ancora ammirare
 vostra, che con le carte
 in regola a costruire
 v'indaffarate un presente
 che non guarda al domani,
 io (vi giuro: le mani
 mi tremano) non so più agire
 e prego; prego non so ben dire
 chi e per cosa; ma prego:
 prego (e in ciò consiste
 -unica!- la mia conquista)
 non, come accomoda dire
 al mondo, perché Dio esiste:
 ma, come uso soffrire
 io, perché Dio esista.
G. CAPRONI, *Lamento (o boria) del preticello deriso* (1965)

[...] Nel suo profondo vidi che s'interna
 legato con amore in un volume
 ciò che per l'universo si squaderna...
 [...] A l'alta fantasia qui mancò possa;
 ma già volgeva il mio disio e 'l velle
 sì come rota ch'igualmente è mossa,
 l'amor che move il sole e l'altre stelle.
DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, XXXIII

E dovremo dunque negarti, Dio
 dei tumori, Dio del fiore vivo,
 e cominciare con un no all'oscura
 pietra "io sono", e consentire alla morte
 e su ogni tomba scrivere la sola
 nostra certezza: "thànatos athànatos"?...
 La vita non è sogno. Vero l'uomo
 e il suo pianto geloso del silenzio.
 Dio del silenzio, apri la solitudine.
S. QUASIMODO, *Thànatos athànatos* (1960)

[Signore] ...rasserena questi figli.
 Fa' che l'uomo torni a sentire
 che, uomo, fino a te salisti
 per l'infinita sofferenza.
 Sii la misura, sii il mistero.
G. UNGARETTI, *La preghiera* (1928)

Cristo, pensoso palpito,
 astro incarnato nelle umane tenebre,
 fratello che t'immoli
 perennemente per riedificare
 umanamente l'uomo,
 Santo, Santo che soffri,
 maestro e fratello e Dio che ci sai deboli,
 Santo, Santo che soffri
 per liberare dalla morte i morti
 e sorreggere noi infelici vivi,
 d'un pianto solo mio non piango più,
 ecco, ti chiamo, Santo.
G. UNGARETTI, *Mio fiume anche tu* (1943)

Paleontologo e prete, ad abundantiam
uomo di mondo, se vuoi farci credere
che un sentore di noi si stacchi dalla crosta
di quaggiù, meno crosta che paniccia,
per allogarsi poi nella noosfera
che avvolge le altre sfere o è in condominio
e sta nel tempo (!),
ti dirò che la pelle mi si aggriccia
quando ti ascolto. Il tempo non conclude
perché non è neppure incominciato.
E' neonato anche Dio. A noi di farlo
Vivere o farne senza; a noi di uccidere
Il tempo perché in lui non è possibile
L'esistenza.
E. MONTALE, *A un gesuita moderno* (1968)

ANALISI DEL TESTO

Classe Terza (dopo il dolce stil novo): Giorgio Caproni, *Il seme del piangere* (1965) – Eugenio Montale, *Le occasioni* (1939) – D. Rea, *Ninfa plebea* (1948) + Giorgio Caproni, *Lamento (o boria) del preticello deriso*

Presentazione. Caproni (1912-1990) ha dedicato la prima di queste liriche alla lode della madre Annina, morta da poco ma rievocata nella giovinezza a Livorno con scoperta allusione ad un'attrazione edipica. Montale (1896-1981) ha dedicato una serie di liriche, fra cui questa, a Clizia, "senhal" dietro il quale egli nasconde Irma Brandeis, una studiosa americana da lui conosciuta nel 1933.

1) Comprensione complessiva

Riassumi il contenuto argomentativo di una delle due liriche di Caproni in un solo periodo.

2) Analisi

2.1 Quale gesto presente nella descrizione della madre fanciulla in Caproni richiama apertamente la tradizione stilnovistica?

2.2 Confronta la reazione di coloro che assistono, nelle poesie di Caproni, al passaggio della donna con ciò che di simile hai letto nei testi dello Stilnovo.

2.3 Negli ultimi versi della prima lirica Caproni si rivolge direttamente alla sua "canzonetta": anche in questo atteggiamento è presente un modello medioevale. In che senso?

2.4 Accanto agli elementi che rimandano allo Stilnovo sono presenti nelle liriche di Caproni aspetti che si allontanano nettamente da quella tradizione. Sai indicarne?

2.5 Da quali elementi del testo di Montale si può dedurre il carattere di donna-angelo che il poeta attribuisce all'amata? Quale tipo di rapporto tra la donna e il mondo degli uomini si può ricostruire dal testo?

2.6 Commenta il testo di Rea nel confronto con testi stilnovistici che descrivano situazioni simili.

3) Approfondimenti

La donna nella poesia stilnovistica.

Giorgio Caproni, *Il seme del piangere*

Non c'era in tutta Livorno

un'altra di lei più brava

in bianco, o in orlo a giorno.

[nel ricamo bianco su bianco o a ricamare l'orlo a giorno]

La gente se l'additava

vedendola, e se si voltava

5

anche lei a salutare,

il petto le si gonfiava

timido, e le si riabbassava,

quieto nel suo tumultuare

come il sospiro del mare.

10

Era una personcina schietta

e un poco fiera (un poco

magra), ma dolce e viva

nei suoi slanci; e priva

com'era di vanagloria

15

ma non di puntiglio, andava

per la maggiore a Livorno

come vorrei che intorno

andassi tu, canzonetta:

che sembri scritta per gioco,

20

e lo sei piangendo: e con fuoco.

[sei scritta piangendo e con passione]

Eugenio Montale, *Le occasioni*

Ti libero la fronte dai ghiaccioli

che raccogliesti traversando l'alte

nebulose; hai le penne lacerate

dai cicloni, ti desti a soprassalti. [ti svegli con uno scossone di paura]

Mezzodì: allunga nel riquadro il nespolo [nel riquadro della finestra]

l'ombra nera, s'ostina in cielo un sole

freddoloso; e l'altre ombre che scantonano [*gli altri uomini che passano*]
nel vicolo non sanno che sei qui.

Domenico Rea, *Ninfa plebea*

[...] quando una mattina, accompagnando il nonno al mercato, calzò il primo paio di scarpe coi tacchetti, il corpo si slanciò. Le mammelline tremarono come gelatina, le gambe, che partivano da caviglie sottili, spinsero in su un culetto sodo e raccolto. Quando camminava sembrava passasse un refolo di vento. Quando si fermava era come se un alberello fosse spuntato in quel punto. [...] Le sue passeggiate divennero un'attesa pubblica. "E' figlia 'a mamma" dicevano.

Giorgio Caproni, *Lamento (o boria) del preticello deriso*

[... *nelle strofe precedenti un prete racconta la sua gioventù, piena di peccati di lussuria e di avidità di guadagno, a Genova*]

Eppure, fu in quel portuale
caos, ch'io mi potei salvare.
Che dirvi, se la vera autrice
della mia conversione
(ma sì: non ho altra ragione
da addurre) fu una meretrice?

Alessandra Vangelo
è il suo nome e cognome.
Di Smirne: una giunone
così – una dannazione
per me, privo di cielo
com'ero, - che per mia ossessione
(vedete: da lei non si stacca
la mia mente) impero
ebbe, giù da Porta dei Vacca,
fino a Vico del Pelo.

Ragazzi, che baldoria
quando, la gran baldracca
in gloria, la sua apparizione
faceva, in piena Portoria!

Natiche ne ho viste, e reni
altere, su tacchi alti.
Ma il petto (e io facevo salti
così, io, nel mio letto),
quel petto che esortazione,
gente, era all'erezione!

[... *il prete racconta poi che alla notizia terribile dello scoppio della Guerra la prostituta piange sconvolta pensando ai suoi guadagni che diminuiranno: questo lo fa improvvisamente vergognare della vita fino a quel momento condotta e lo spinge a pregare e quindi a farsi prete*]

Classe Quarta (dopo il Seicento): Vincenzo Consolo, *Retablo*, Sellerio, 1987

Presentazione: Questo è il brano iniziale del più noto romanzo di Consolo. La Rosalia di cui qui si parla è una ragazza –una prostituta– di cui si innamora il protagonista, Isidoro, un fraticello che per lei fuggerà dal convento; la storia, ambientata nella Sicilia del Settecento, è raccontata da molti diversi punti di vista: a tratti, in prima persona da Isidoro, come in questo primo capitolo.

1) Comprensione complessiva

Chiarisci la contrapposizione e la complementarità dei due capoversi del brano.

2) Analisi

2.1 Individua almeno 2 metafore e commentane l'effetto stilistico

2.2 Benché si tratti di prosa, il brano presenta diverse rime: individua almeno 2 e commentane l'effetto stilistico

2.3 Fra le numerose allitterazioni, individua 2 e spieganle le funzioni

2.4 Commenta, con chiari riferimenti testuali, le scelte lessicali dell'autore

2.5 Commenta il testo, cercando di rilevarne le caratteristiche fondamentali

3) Contestualizzazione

Nella produzione letteraria in prosa o in poesia, la figura femminile - nel suo carattere, nel suo aspetto fisico, nella sua funzione - riflette in modo emblematico le caratteristiche dell'epoca e le scelte culturali dell'autore.

Rosalia. Rosa e lia. Rosa che ha inebriato, rosa che ha confuso, rosa che ha sventato, rosa che ha roso, il mio cervello s'è mangiato. Rosa che non è rosa, rosa che è datura (= *un fiore, come tutti i seguenti*), gelsomino, balico e viola; rosa che è pomelia, magnolia, zagara e cardenia. Poi il tramonto, al vespero, quando nel cielo appare la sfera d'opalina, e l'aere sfervora (= *perde calore*), cala misericordia di frescura, e la brezza del mare valica il cancello del giardino, scorre fra colonnette e palme del chiostro in clausura, coglie, coinvolge e spande odorosi fiati, olezzi distillati, balsami grommosi (= *la gromma è l'incrostazione del vino sulle botti*). Rosa che punto m'ha, ah!, con la sua spina velenosa in su nel cuore.

Lia che mi ha liato (= *legato*) la vita come il cedro o la lumia (= *limone*) il dente, liana di tormento, catena di bagno sempiterno, libame (= *libagione*) oppioso, licore (= *liquore*) affatturato (= *stregato*), letale pozione, lilio (= *giglio*) dell'inferno che credei divino, lima che sordamente mi corrose l'ossa, limaccia (= *lumaca*) che m'invischiò nelle sue spire, lingua che m'attassò (= *avvelenò*) come angue (= *serpente*) che guizza dal pietrame, lioparda imperiosa, lippo (= *vischio*) dell'alma mia, liquame nero, pece dov'affogai, ah!, per mia dannazione. Corona di delizia e di tormento, serpe che addenta la sua coda, serto (= *corona*) senza inizio e senza fine, rosario d'estasi, replica viziosa, bujo precipizio, pozzo di sonnolenza, cieco vagolare, vacua notte senza lume, Rosalia, sangue mio, mia nimica, dove sei?

Classe Quinta (dopo Verga): Fenoglio, *La malora* + Pasolini, *Ragazzi di vita*

Da “La malora”

Lei e Tobia hanno tre figli. La prima si chiamava Ginotta [...] I due maschi, uno è un po' più vecchio di me e l'altro un po' più giovane. Con loro ci facevo quattro parole a testa al giorno, ma nessuno dei due mi ha mai trattato con prepotenza, forse perché sapevano bene che bastava una tempesta [= *grandine*] un po' arrabbiata e un piccolo conto [= *di quanto costavano e quanto rendevano*] nella testa di loro padre per spedirli tutti e due a far la mia medesima fine lontano da casa. Tant'è vero che delle volte Tobia gli comandava qualche lavoro mentre c'ero io lì magari con le mani in mano e loro se lo facevano senza neanche sognarsi di passarlo a me.

Per venire a Tobia, lui mi ha sempre trattato alla pari dei suoi figli: mi faceva lavorare altrettanto e mi dava altrettanto da mangiare. A lavorare sotto Tobia c'era da lasciarci non solo la prima pelle ma anche un po' più sotto, bisognava stare al passo di loro tre e quelli tiravano come tre manzi sotto un solo giogo. Almeno dopo tutta quella fatica si fosse mangiato in proporzione, ma da Tobia si mangiava di regola come in casa mia nelle giornate più nere. A mezzogiorno come a cena passavano quasi sempre polenta, da insaporire strofinandola a turno contro un'acciuga che pendeva per un filo dalla travata; l'acciuga non aveva già più nessuna figura d'acciuga e noi andavamo avanti a strofinare ancora qualche giorno, e chi strofinava più dell'onesto, fosse ben stata Ginotta che doveva sposarsi tra poco, Tobia lo picchiava con una mano mentre con l'altra fermava l'acciuga che ballava al filo.

Dopo queste cene, Tobia pretendeva che dopo si cantasse; soffiava sul lume e diceva ai figli di cantare. Loro cantavano e anche allo scuro si indovinava che Tobia sorrideva come se gli si lisciasse il pelo. [...]

Venni presto in chiaro del perché lavoravano così da demoni e tiravano tanto la cinghia, da un discorso d'interesse che si fecero dietro la casa Tobia e suo figlio più vecchio. [...] Tobia disse: “Siamo a una buona mira [= *a buon punto*], Jano”. [...] “E per quando sarebbe?” “Tu adesso dovresti avere quasi diciannove anni. Be', per quel giorno glorioso non sarai ancora un uomo [= *maggiorenne*]”. “Ma io sono un uomo già adesso!” Tobia si mise a rider: “Sì che sei già un uomo. Tu non sei mio figlio, sei il mio avvocato. Sentì qui cosa ho io nella mente.” Ma proprio allora la padrona mise le mani all'inferriata di cucina e ci gridò d'entrare a mangiare. Tobia le urlò: “Aspetta, bagascia. Stiamo parlando tra noi uomini”. E poi disse a Jano: “Ho in mente una dozzina di giornate [= *un campo di 3800 m²*] [...] Per certo che per far quella riuscita Tobia non ne perdonava neanche mezza. Un giorno andiamo io e lui giù a Trezzo col carro a macinare. [*Tobia torna a casa prima, di corsa, e quando Agostino arriva trova*] sull'aia i tre figli, talmente fissi all'uscio della cucina che neanche s'accorsero di me. Sull'aia e dentro la casa c'era tutto silenzio, salvo il suono della cinghia per aria e il suo botto sulla schiena della padrona. Poi Tobia uscì con la cinghia sempre in mano, venne a piantarsi in mira ai figli e dai giù a cinghiare. “Che vi diventi tossico nelle budelle!” urlava a ogni colpo “che vi diventi tossico nelle budelle!” finché gli mancò la voce, ma non il braccio per cinghiare ancora. Ebbene, nessuno dei tre che si torcesse o che si lamentasse, neanche Ginotta. Intanto loro l'avevano mangiato il coniglio, mentre noi eravamo giù al mulino, e Tobia era arrivato a prenderli solo più con gli ossi.

Da “Ragazzi di vita”

Alduccio abitava tre o quattro porte più avanti, al pianterreno. [...] Seduta sullo scalino stava sua sorella. “Mbè, che stai a fà,” fece Alduccio. Lei non gli rispose niente, guardando in strada. [*è incinta di un ragazzo che non la vuole più*] “Va a morì ammazzata,” disse lui, e entrò in cucina, dove sua madre stava cucinando al fornello. “Che vvoi?” fece senza voltarsi. “Come che vojo,” disse Alduccio. Lei si voltò di brutto, tutta scapigliata: “Chi nun lavora nun magna, sa” disse. Era una donna alta e grossa, quasi ignuda sotto la vestaglia tutta zozza, con i capelli che le stavano incollati di sudore sulla fronte, e la crocchia tutta in disordine, sfilacciata sopra il collo e l'orlo della vestaglia. “Ah va bbè!” disse Alduccio facendo il calmo, “nun me voi dà da magnà? E chi se ne frega!” Se ne andò di là, nell'unica camera dove dormiva tutta la sua famiglia [...] e cominciò a spogliarsi, fischiettando per far vedere a sua madre che non gliene fregava niente: “Fatte n'altro fischio,” gridava lei dalla cucina, “a disgraziato, che te possino ammazzare te e quer imbriacone zozzo de tu' padre!” “Sì, e quella chiaviconna de mi madre,” cianciò Alduccio tra i denti, mentre nudo sul letto s'infilava i mocassini. “Si c'hai li nervi pe corpa de que'a disgraziata de tu fija, vattela a pijà in saccoccia, che, co' me vieni a sfogà? Nun me vòì dà da cena? E nun me dà da cena! Che me frega a mme! Basta che te stai zitta!” “Ma quale zitta, quale zitta,” gridò la madre, “s'ha da vede un fijo che tiè quasi vent'anni e mo va sordato, che nun porta a casa manco na lira, nun porta, st'infame!” [...] Dopo un po' la porta si raprì e entrò il padre d'Alduccio. Come tutte le sere era ubbriaco. S'avvicinò alla moglie e fece per menarla. Ma quella

gli appoggiò una mano sul petto e lo spinse indietro: lui fece un giro completo e cadde seduto su una sedia. Ma si rialzò subito e ostinatamente cercò di menarla un'altra volta. [...] e ondeggiando indietro e avanti fece una specie di ragionamento tutto coi gesti, portò due tre volte la mano dall'altezza del petto all'altezza del naso, poi fece con le dita una piroetta come per indicare un'idea tutta sua che gli passava per la capa: infine, correndo per non cadere, andò nella camera dove Alduccio si stava vestendo, e si buttò vestito sul letto alla supina. Il vino che aveva bevuto per l'intero dopopranzo l'aveva fatto diventare bianco come un lenzuolo e gli aveva come intostato le tre dita di pellaccia rasposa di barba intorno alle froce del naso e agli angoli della bocca, scura umida e rugosa come quella dei cani. Era tutto spiovente: spioventi le braccia distese sul copriletto, spiovente la bocca semiaperta, spioventi le ganasce e le fessure degli occhi, spioventi i capelli ancora neri e lucidi di sudore che pareva di brillantina. La lampada accesa che pendeva sopra il letto gli illuminava una a una sulla faccia le macchiette color cacao della vecchia zella [=sporczia] miste con le recenti crostine di polvere e di sudore sotto la fronte, mentre la ragnatela delle rughe gli si spostava su e giù per conto suo sopra la pelle, tirata e imbolsita dal vino.

Presentazione: Entrambi i romanzi si inseriscono nella produzione narrativa del "neorealismo" (1945-1955) che, reagendo alla letteratura intimista e stilisticamente ricercata degli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale, voleva invece rappresentare la vita del popolo (contadini, operai, partigiani...), con una finalità "impegnata" e in forme espressive semplici e spesso cronachistiche, riallacciandosi alla lezione del "realismo" ottocentesco. Nel romanzo di Fenoglio il protagonista – narratore è Agostino, un giovane contadino delle Langhe che, attorno agli anni Trenta, per aiutare la sua famiglia in un periodo di "malora" (sfortuna), va a servizio nella cascina del mezzadro Tobia. Pasolini sceglie invece di parlare dei ragazzi del sottoproletariato urbano, di quel Lumpenproletariat su cui pesavano il giudizio negativo e il disprezzo di Marx; sono ragazzi che non conoscono le tradizioni e i valori della società rurale perché vivono di espedienti, di prostituzione e di delinquenza, sradicati in squallide periferie, ma Pasolini ne ammira –in una prospettiva "populistica"– l'energia esuberante, l'allegria spavalderia, la generosità di vita, la bellezza primitiva (poveri ma belli) contrapposte all'ipocrisia della morale borghese e all'avidità consumistica dei ricchi.

1) Comprensione:

Sintetizza in un unico periodo uno dei due brani, a tua scelta.

2) Analisi del testo:

2.1 Nei due testi la voce narrante interviene ad esprimere giudizi e commenti sui personaggi o assume un atteggiamento impersonale?

2.2 Nei due testi i personaggi si esprimono nell'azione e negli scarni dialoghi (=rappresentati dall'esterno) o se ne scavano l'interiorità e le reazioni psicologiche?

2.3 Nel brano di Fenoglio, qual è l'unica occasione in cui si crea solidarietà tra padre e figlio? Perché?

2.4 Fenoglio non usa il dialetto langarolo, ma penetrano nel testo espressioni (a livello lessicale, o sintattico, o retorico: ad esempio similitudini...) che rimandano al parlato del mondo contadino: sottolineane alcune sulla fotocopia.

2.5 Pasolini scandalizzò il pubblico (anche) per l'uso spregiudicato e provocatorio di codici espressivi diversi: a) dialettali b) gergali (gergo della malavita-turpiloquio) c) letterari. 2.4a) il dialetto è usato sia nei dialoghi sia nel discorso dell'autore, cioè nelle parti descrittive: in modi e in misura diversi? 2.4b) sottolinea quelle che possono essere considerate espressioni gergali relative ad uno dei codici suggeriti 2.4c) sottolinea (in modo diverso) espressioni descrittive troppo raffinate per essere attribuite all'ambiente: in particolare ricerca nel brano similitudini, anfore e metafore di derivazione letteraria.

2.6 Se "populismo" è adesione ai valori di un popolo considerato buono e sano, che si contrappone alla degradazione morale e alla corruzione delle classi sociali superiori e/o dei gradi più raffinati di civiltà, si può definire "populista" Manzoni? E Verga? Perché?

3) Contestualizzazione:

Con brevi accenni anche ai brani in analisi, studia come "parlano" della famiglia (madre, padre, figli, fratelli, sorelle...) alcune opere letterarie, a tua scelta: è però obbligatorio il riferimento ad almeno una delle opere verghiane.